

Il tema si ricollega a quello della violenza attraverso la riflessione sulla *certezza* e sulla *discussione*. «Là dove l'uso della violenza è escluso, gli uomini regolano la loro vita in comune grazie al linguaggio formalmente uno: *discutono*» (p. 171). Con uno sviluppo coerente del discorso, che qui evidentemente non possiamo riprodurre, Weil tratta successivamente delle categorie dell'oggetto e dell'«io» fino a pervenire a trattare di Dio. «Dio come soggetto è così il solo oggetto dell'uomo. Il mondo, la vita, l'uomo stesso si comprendono in Lui. Egli è l'essenza; ma l'essenza non si rivela più al sentimento sebbene per cominciare sia colta in esso: per essere rivelato del tutto deve essere conosciuto dalla ragione» (p. 179). Gran parte della riflessione successiva di Weil nasce da una valutazione storico-critica delle conseguenze della «uscita dalla riflessione dell'uomo in Dio» (p. 308) e dal problema della «coscienza filosofica moderna» di rendere conto del problema del *senso*.

Attraverso le categorie della coscienza, dell'intelligenza, della personalità, Weil arriva al discorso sull'Assoluto, che è definito come «la prima categoria della filosofia» (p. 467). Con l'Assoluto si tratta del pensare. Quel che è stato affrontato nel discorso sono la comprensione e il discorso. La filosofia si mostra come «la comprensione di tutto e di sé» (p. 467). La filosofia è la realtà dell'Assoluto. «In ogni attitudine dell'uomo, se e quando parla, parla dell'Assoluto e del discorso coerente, che si realizza soltanto nella categoria dell'Assoluto dove l'Assoluto assorbe l'attitudine» (p. 471). Per Weil, il risultato di tutto questo non è la svalutazione dell'operare umano, perché «l'Assoluto lascia l'uomo particolare alla sua libertà coerente. Può occuparsi senza occuparsi di sé e senza opporsi alla sua occupazione; essere uomo è agire e l'uomo è quel che fa: la sua *opera*» (p. 473). Dopo la trattazione del finito e dell'azione, non casualmente il discorso di Weil perviene a categorie etiche e a una fondazione etica della ragione e del linguaggio. La filosofia si definisce come la scienza del *senso*. Essa costituisce il senso «in quanto coerenza di tutte le attitudini reali, e così si costituisce nel senso» (p. 573).

Il filosofo non possiede *il senso*, ma deve elaborarlo. La filosofia è dunque scienza del senso nelle due accezioni: «ha di mira il senso (concreto) ed è costituita dal senso (formale)» (pp. 573-574). Il senso è la categoria che costituisce la filosofia. Ora, la rivelazione del senso è la *saggezza*. «La saggezza è quindi l'ultima categoria; in essa coincidono il formale e il concreto, in quanto pensati l'uno e l'altro, e coincidono per l'uomo che si sa uomo nella sua situazione storica» (p. 595). La saggezza è la vita dell'uomo ragionevole (non violento).

«Cogliendo la presenza come la fine della violenza, l'uomo si libera per la verità, e la coscienza di sé compiuta lo fa entrare nell'universale della coscienza, la quale, dopo che *non* ha avuto conoscenza del sé, non lo conosce più» (p. 602).

Attraverso questa traduzione, la poderosa opera di Weil, dall'impianto sistematico ma apprezzabile anche nelle fini osservazioni e analisi specifiche, potrà essere meglio conosciuta in Italia.

Nella breve prefazione all'edizione italiana Livio Sichirollo offre tutte le notizie bio-bibliografiche essenziali su Weil e la sua opera.

(A. Babolin)

U. REGINA, *La differenza amata e il Paradosso cristiano. Gli stadi sul cammino della vita di Søren Kierkegaard*, con un contributo di M.G. LOMBARDO: *L'interpretazione della modernità e l'ontologia morale di Ch. Taylor*, pp. 153-205, Cusl, Verona 1998. Un vol. di pp. 205.

Il punto su cui insiste l'A. nella sua riflessione su *Gli stadi sul cammino della vita* di Kierkegaard è il seguente: «Il cristianesimo dà intelligibilità adeguata all'amore perché consente all'uomo che ama di uscire radicalmente da se stesso tramite l'irriducibile trascendenza del Paradosso. L'incondizionatezza di cui ha bisogno essenziale l'amore appare unicamente soddisfatta tramite il Paradosso» (p. 35). Il Paradosso è «passione del pensiero, senza la quale il pensare è condannato all'astrattezza, alla non verità. I vari

cammini descritti negli *Stadi* sono tutti ugualmente impegnati con questa tesi. La valenza filosofica della tesi di Kierkegaard è misurata dall'A. attraverso il confronto fruttuoso con le grandi figure di Socrate e di Hegel.

La spiegazione che il Regina dà dell'uso kierkegaardiano degli pseudonimi ha direttamente a che fare con lo stesso contenuto teoretico dell'opera esaminata: Kierkegaard vede il pensiero moderno stretto nella morsa di immanenza soggettivistica e di indifferenza per i veri interessi dell'uomo, come è attestato dal successo del pensiero hegeliano, anche in campo pastorale e teologico. Il ricorso agli pseudonimi rendeva possibile una comunicazione dell'esperienza cristiana della fede, la sola in grado di sbloccare questa pericolosissima situazione, evitando i rischi sia della predicazione retorica dei pastori, sia della pretesa settaria alla rivelazione privata. Gli 'scritti edificanti' compensano il rischio della parziale spersonalizzazione degli scritti pseudonimi e ne accompagnano la pubblicazione. «L'edificazione può essere tema di comunicazione se viene, per così dire, fatto defluire fra gli argini filosofici degli scritti pseudonimi, costruiti appunto per prevenire le paludi della retorica devota e per difendersi dalle inondazioni del fanatismo» (p. 137).

Il pregio del libro del Regina è che in esso, contro l'opinione di Heidegger, il valore filosofico del pensiero di Kierkegaard è rivendicato, non nonostante il fatto che egli sia uno scrittore religioso, ma grazie a esso. «Proprio perché cristiano, Kierkegaard si sente filosoficamente vincente su Hegel, e su tutta la sua epoca, che sulla base di Hegel pretendeva di "andar oltre" il cristianesimo» (p. 36).

Il volume contiene anche un saggio di Mario G. Lombardo su un argomento piuttosto diverso da quello affrontato dal Regina: *L'interpretazione della modernità e l'ontologia morale di Charles Taylor*. Il pregio principale di questo saggio è di richiamare l'attenzione su uno dei maggiori filosofi viventi, di lingua inglese, ancora non molto conosciuto e studiato in Italia. Di Taylor è esaminata soprattutto la più impegnativa opera storico-sistemática: il *Sources of the Self*, ma non sono tra-

scurati gli scritti di antropologia filosofica. Alla fine Lombardo mette in discussione che l'ontologia morale di Taylor offra un «criterio oggettivo del meglio» (p. 201). «Taylor si caratterizza come un "realista" ma la misura della realtà è equivoca in una società nella quale coesistono conflitti di interpretazione sul bene tra prospettive morali rivali» (p. 201).

(A. Babolin)

L. SICHIROLLO, *La dialettica degli antichi e dei moderni. Studi su Eric Weil*, Il Mulino, Bologna 1997. Un vol. di pp. 226.

Per l'A. la chiave di volta della *Logique de la philosophie* di Eric Weil si trova in queste espressioni: «Filosofia e violenza» (p. 32). «La violenza come problema filosofico, anzi come problema della filosofia, trova la sua radicalità nel suo essere di volta in volta nella storia il segno eminente dello scontento dell'uomo in una situazione in evoluzione, di fronte alla vecchia vita» (p. 32). È un approfondimento del «male radicale», che rende consapevole l'uomo di essere un «legno storto». Questa è la grande lezione di Weil per chi voglia riflettere – e mi riferisco al nostro oggi. Questo è il senso del suo Kant, del suo definirsi un kantiano posthegeliano: «un Kant allora che tiene conto della storia come scontro di passioni e conflitti di Stati – l'acquista alla filosofia, per sempre, che dobbiamo a Hegel» (pp. 32-33). Così l'A. caratterizza il pensiero di Eric Weil.

I diversi saggi, nei quali si articola il libro, illustrano differenti aspetti della personalità filosofica di Weil, soprattutto la sua interpretazione di Aristotele e di Kant. «Aristotele e la filosofia, l'unità della filosofia e della realtà è il tema costante della ricerca di Weil su Aristotele e della propria ricerca» (p. 50). L'A. sottolinea la natura propria del rapporto con Aristotele, osservando che lo Stagirita è il solo filosofo cui Weil abbia dedicato una completa monografia filosofica, il solo al quale è più volte ritornato, anche a distanza di venti anni. «Oserei persino dire che alla fine Aristotele è il suo filosofo» (p. 69),